

Battesimo del Signore 2021

LETTURE: *Is* 55,1-11; *Cantico Is* 12,2-6; *IGv* 5,1-9; *Mc* 1,7-11

Quante volte, in questi giorni così colmi di stupore, siamo stati condotti in quel piccolo villaggio della Giudea, Betlemme, per contemplare, con il cuore pieno di meraviglia e di speranza, il dono immenso che è stato fatto all'uomo: quel Dio bambino che racchiude nella sua piccola mano tutte le nostre vite e nella sua fragilità si rivela a noi come il solo che può salvare l'uomo dalle ferite mortali del peccato ridonandogli la piena comunione con Dio. È questo l'evangelo che avvolge di gioia tutta la terra. «L'infinita misericordia di Dio onnipotente viene a visitarci, si abbassa sino a noi sotto la forma di un bambino, suo Figlio. Che sia nato per noi questo bambino (*come abbiamo più volte cantato in questi giorni con le parole del profeta Isaia*), che ci sia stato dato questo figlio, che questo figlio degli uomini, questo Figlio di Dio mi appartenga, che io lo conosca, lo abbia, lo ami, che io sia suo ed egli sia mio; è da questo ormai che dipende la mia vita. Un bambino tiene la nostra vita nella sua mano» (D. Bonhoeffer).

Oggi siamo condotti in un altro luogo e i nostri occhi sono chiamati a contemplare un'altra rivelazione, in profonda continuità con ciò che abbiamo finora vissuto. Sulle rive del Giordano, attraverso un gesto di cui cercheremo di cogliere la misteriosa potenza e la straordinaria luce, quel bambino nato per noi, Gesù, si rivela come il Figlio per noi, il Figlio che apre a ciascuno di noi la sua intima e unica relazione con il Padre. Ma è soprattutto la via che segue per condurci a questo incontro a lasciarci profondamente stupiti e, dobbiamo riconoscerlo, disorientati. Possiamo comprendere l'incertezza e lo sguardo sbigottito del Battista quando vede Gesù seguire la via che conduce al Giordano, la via percorsa dall'uomo peccatore, bisognoso di purificazione e di perdono. Come è possibile che Colui che è più grande e al quale non si sente degno *di chinarsi per slegare i lacci dei suoi sandali*, Colui che battezza in Spirito e fuoco e che ha in mano il ventilabro per pulire l'aia, possa mescolarsi con l'uomo peccatore? La risposta a questa domanda che sgomenta il cuore del profeta si può trovare solamente nella inaudita logica della compassione di Dio per l'uomo. E questa logica ha un volto, che è il volto stesso di Dio che si dona all'uomo: il Figlio. Al Giordano questa rivelazione paradossale avviene attraverso un duplice e simbolico movimento: una discesa nelle acque e una risalita verso l'alto, una emersione che innalza lo sguardo sino ai cieli. In questa parabola è racchiuso tutto il cammino di Gesù e il cuore della sua figliolanza. Lasciamo che il nostro sguardo interiore sia guidato da questo movimento.

Essere battezzati significa essere affondati, immersi e completamente ricoperti da quelle acque che esprimono la purificazione richiesta all'uomo come segno della sua adesione a Dio. Simbolicamente questo gesto esprime tutto il bisogno dell'uomo di essere salvato, la sua debolezza e la sua impotenza che gli impediscono qualunque tipo di salvezza al di là della morte. Qui si rivela l'uomo nella sua verità, l'Adamo nudo che si nasconde al passo di Dio, senza difese e giustificazioni, preda della paura e del senso di colpa, fragile e incapace di raggiungere quella pienezza di vita che tanto ha desiderato e sulla quale si è buttato come su di una preda, dando ascolto alle illusioni suggeritagli dal tentatore. È questo l'uomo che si immerge nelle acque, che cerca nuovamente di ricucire la sua relazione con Dio, di sentirsi ancora amato da Lui. Di sentirsi amato, perché Dio non ha cessato di amarlo: è l'uomo che ha perso la consapevolezza di questo amore.

Ebbene, al Giordano avviene qualcosa di paradossale: Dio, il solo Santo, raggiunge quest'uomo nel luogo in cui si è nascosto, nella solitudine del suo peccato; lo raggiunge in quello che potrebbe essere chiamato il punto più basso dell'umanità, il limite dell'umanità, per incontrarlo e per rivelargli, in modo inaudito e senza riserve, che proprio lui, quest'uomo, è un Figlio. E Dio fa questo caricandosi, come un buon samaritano, di questa fragile umanità; lo fa vestendosi,

paradossalmente, della nudità del peccato, accogliendo tutte le ferite dell'umanità, le umiliazioni e le sofferenze; lo fa per dire all'uomo la sua compassione. Ecco quello che si rivela nel gesto di Gesù: lui, il Figlio, accetta questo cammino in discesa perché ogni uomo possa sentirsi dire: *Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato*. Gesù accetta il cammino del peccatore, lui il solo giusto e senza peccato, solamente e semplicemente perché è il solo buono. Solo se si sa accogliere la gratuità infinita di questo gesto che Gesù compie, allora lo sbigottimento si trasforma in stupore: l'uomo non ha più bisogno di nascondersi, non teme più il suo peccato, non deve più fuggire la sua fragilità. Perché sa che lì è disceso il suo Signore e li può continuamente incontrarlo, come un figlio può sempre abbracciare suo padre e fidarsi di quell'amore che non viene meno.

Ciò che Gesù accetta di compiere è la via attraverso la quale si rivela la sua identità di Figlio. Non è possibile un cammino di risalita se prima non si accetta di scendere; non è possibile essere figli se non si impara a vivere in una relazione di obbedienza. L'autore della lettera agli Ebrei dirà: *imparò l'obbedienza dalle cose che patì*, cioè Gesù ha imparato ad essere Figlio (quale umiltà per colui che è Figlio fin dall'eternità!) accettando la condivisione della vita umana in tutta la sua drammaticità, sino a giungere all'esperienza più negativa, quella della morte (*dalle cose che patì*). Ecco perché di fronte alla incondizionata obbedienza del Figlio, il Padre stesso squarcia i cieli e invia il fuoco del suo amore (lo Spirito), la potenza che dimorerà sempre nel cuore di Gesù; ecco perché di fronte all'ascolto del Figlio, il Padre rompe il suo silenzio e parla: *Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento*. Si potrebbe quasi dire che di fronte all'abisso della umiltà e dell'obbedienza del Figlio, il Padre stesso è colmo di stupore e di gioia. Ed è come se dicesse: "Questi è veramente il Figlio, il frutto e il volto del mio amore, il dono senza riserve che faccio all'umanità".

Di fronte a ciò che avviene sulle rive del Giordano, anche noi non possiamo far altro che condividere con tutta l'intensità possibile, la gioia di questo Padre che ci presenta il suo Figlio prediletto e ce lo dona. Il Figlio ha incontrato l'uomo nel luogo in cui si era nascosto per sottrarsi allo sguardo di un Dio da cui si sentiva ormai lontano; l'ha rassicurato con il perdono; gli ha ridonato speranza; lo ha ricondotto nella casa del Padre. Qui ora lo invita a vivere da figlio, facendolo sedere alla sua mensa: la mensa del figlio su cui è posto il pane della vita e il vino della gioia. Per questo non possiamo far altro che trasformare la nostra vita in un inno di grazie perché partecipando a questo dono, noi scopriamo che questa parola che apre alla relazione (figlio) è rivolta a ciascuno di noi: in Gesù, immersi come lui nel mistero della sua obbedienza, noi siamo veramente figli, possiamo chiamare Dio con il nome della vicinanza e della compassione, con il nome di Padre. È questa la certezza che ci permette di camminare nella speranza in questo mondo, anche quando incontriamo fatiche e ostacoli, anche quando facciamo l'esperienza del peccato. Come ci ricorda Giovanni, *chiunque è generato da Dio vince il mondo e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede*.

fr. Adalberto